



DI CHI SONO LE ALPI?

Appartenenze politiche, economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo

WHOSE ALPS ARE THESE?

Governance, ownerships and belongings in contemporary Alpine regions

a cura di/edited by

Mauro Varotto, Benedetta Castiglioni



PADOVA UNIVERSITY PRESS

Responsabilità sociale per il paesaggio. Un quadro riflessivo per le comunità alpine

Roberto Franzini Tibaldeo¹

Abstract

Social responsibility for landscape. A reflective framework for Alpine communities - The notion of landscape provides an important theoretical and practical framework, able to highlight relevant aspects and trends characterizing the complex socio-economic, political, and cultural dynamics of our globalized era. In fact, globalization phenomena can even be observed at the level of our individual and social lives through the transformation of our landscapes, surroundings, and territories. To tackle the question “Whose Alps *are* these?” is foremost to highlight their ethical and political relevance by slightly modifying the query to: “To whom *ought* the Alps belong?” or “Who *ought* to be responsible for the Alps?” The basic thesis of this article is that a conversion from *is* to *ought* has important theoretical and practical consequences for understanding the role played by landscape in the contemporary transformation of the places we inhabit. Indeed, landscape is a social construction involving individual and social freedoms and responsibilities. However, as underlined by the philosopher Hans Jonas, modernity upsets the equilibrium between these concepts and produces an irresponsible spread of freedom, which in turn has serious consequences for landscape and territorial planning and management. Such problematics require a re-establishment of humanity’s ethical and political duty to counterbalance indiscriminate freedom with responsibility. The many cases of democratic and public participation processes currently taking place in the Alps may be interpreted as an effort to move in this direction.

¹ Scuola Superiore Sant’Anna - Pisa.

1. Introduzione

Nel presente contributo cercherò di mostrare come la nozione di paesaggio sia un dispositivo teorico-pratico rilevante ai fini di una meditazione complessiva sulla socialità dell'abitare, ivi compresa quella che caratterizza (o potrebbe caratterizzare) lo spazio alpino. Cercherò altresì di evidenziare in che senso la filosofia apporti un contributo riflessivo peculiare a questa materia, che per sua natura risulta essere interdisciplinare, complessa e piuttosto controversa.

A mio avviso, non si può rispondere alla domanda “di chi *sono* le Alpi?” se prima non si tenta di chiarire alcune possibili implicazioni etiche e politiche in essa latenti, implicazioni non immediatamente evidenti e che richiedono di essere preliminarmente esplicitate riformulando quell'interrogativo come segue: “di chi *devono* essere le Alpi?” o “chi se ne *deve* assumere la responsabilità?”. La tesi di fondo del presente articolo è dunque non solo che questo passaggio dall'essere al dover essere non contenga alcunché di fallace, ma addirittura che esso – purché sia rettamente inteso – sia quanto di più desiderabile sia dal punto di vista teorico, sia da quello pratico. A consentire un raccordo il più possibile efficace tra il piano della riflessione teorica e quello della praticabilità civile e politica del dover essere in tal modo individuato è l'articolata nozione di responsabilità, di cui si cercherà di offrire un abbozzo sintetico relativamente a questioni paesaggistiche alpine. L'interrogativo di partenza “di chi sono le Alpi?” avrà dunque la possibilità di essere ristrutturato, ampliato e indagato come segue: “chi deve essere ritenuto responsabile e sentirsi responsabile per le Alpi?”.

2. Quali immagini delle Alpi?

Alla luce del tentativo di interpolare la questione alpina con la nozione di paesaggio, non posso che partire da una ricognizione delle immagini che nei secoli le Alpi hanno suscitato a livello di immaginario collettivo. A questo riguardo, il geografo Werner Bätzing evidenzia come si siano susseguite sostanzialmente tre immagini: fino al XVIII secolo le Alpi vengono percepite come “montes horribiles”, massicci terribili e spaventosi, su cui è considerato temerario e insensato avventurarsi; dalla seconda metà del XVIII secolo quest'immagine si tramuta in quella romantica, che vede nelle Alpi monti terribilmente belli e affascinanti; da ultimo, con il secondo dopoguerra, l'immagine delle Alpi si associa a parole d'ordine quali divertimento, svago e sport, e alle Alpi stesse viene riservato il destino di diventare strumento, scenario o *playground of Europe* (Bätzing, 1991 [2003, 2005], pp. 19-31).

È ancora Bätzing a evidenziare un fatto su cui vale la pena riflettere: al di là delle reciproche differenze, le immagini citate evidenziano però un comune aspetto problematico, vale a dire il fatto di essere in qualche modo “distorte” e non rispettose

della complessità della realtà di cui sono raffigurazione. In tutti i casi citati, si tratta infatti di immagini elaborate da punti di vista “altri” o allogegni, immagini che si proiettano sulle Alpi a partire dall’esterno ed elaborate dall’immaginario collettivo di chi abita in città, di colti visitatori provenienti dall’esterno, di turisti o persone in cerca di relax o emozioni estreme. Né – osserva Bätzing – al presente questo fenomeno sembra avere mutato sostanzialmente di segno:

Le immagini delle Alpi prodotte dalla popolazione nativa sono invece meno spettacolari, manca loro l’unicità, la grandiosità e l’eccezionalità. È quanto meno singolare che le immagini elaborate dalla popolazione alpina non abbiano finora avuto alcun ruolo a livello europeo, e che perfino nell’ambito delle politiche alpine si continuino a trovare elementi di quelle immagini distorte di matrice extralpina. Le Alpi sono connotate e dominate mentalmente, “nella testa”, da immagini elaborate da “stranieri” (Bätzing, 1991 [2003, 2005], pp. 30-31).

Dato il rilievo che le immagini possedute da determinati territori rivestono per le dinamiche socio-economico-culturali che ivi hanno luogo, dato inoltre l’inevitabile interpolarsi in questa dinamica del concetto di paesaggio, queste osservazioni del geografo tedesco invitano a trattare – nella sintesi richiesta dal presente contributo – le modalità con cui, non solo in ambito alpino, vengono a costruirsi quelle immagini e rappresentazioni di territori che sono strettamente connesse con il concetto di paesaggio.

3. Territori, immagini, paesaggi

Non è qui possibile affrontare adeguatamente questioni ampie e complesse, quali il rapporto esistente tra paesaggio e territorio, da un lato, e quello tra paesaggio e immagine, dall’altro. Mi dovrò pertanto limitare a enunciare alcuni spunti di riflessione. Per un verso, cercherò infatti di argomentare che è riduttivo considerare il paesaggio unicamente alla stregua di *immagine di un territorio*. Per altro verso, cercherò di mostrare che il paesaggio, pur evidenziando innegabilmente una componente *estetica*, non si riduce certo a quest’ultima.

La storia degli ultimi secoli del concetto di paesaggio ha infatti evidenziato come esso non possa ridursi a una coloritura meramente estetica (il paesaggio in quanto *interamente riconducibile e ridicibile* a un sentimento o a una bella immagine, come accadeva a proposito del sublime settecentesco: cfr. Bodei, 2008) o a una disposizione soggettiva (la *Stimmung* di simmeliana memoria: cfr. Simmel, 1907-1913; cfr. anche Guardini, 1946). In quanto rappresentazione *percepita*, ogni paesaggio ha certamente un valore estetico. Tuttavia, a ben vedere l’aspetto estetico tipico di ogni paesaggio, anche di quelli che – come vedremo – si possono definire “brutti paesag-

gi”, trae il proprio valore dal fatto di esprimere un’*essenza relazionale* – vivente, storica e dinamica – che l’essere umano (in quanto individuo o collettività) intrattiene con il proprio ambiente di vita, relazione che egli costruisce e media avvalendosi di una modalità di azione che lo contraddistingue rispetto agli altri viventi, vale a dire la *cultura*.

A questo riguardo vorrei tentare di mettere a frutto un’intuizione del filosofo Hans Jonas: a suo avviso, infatti, il carattere culturale e *simbolico* – cioè mediato – della libertà umana e del rapporto umano con la realtà si realizza in virtù della corporeità e della sua caratterizzazione *duale*, vale a dire a un tempo pratica ed estetica, attiva e percettiva, esteriore e interiore. Quale rapporto sussiste tra i due versanti della dualità? La libertà motoria (o esteriore), che si attiva nell’agire libero dell’essere umano, ripete quella immaginativa (o interiore): “il controllo interiore dell’*eidos*” ha “anche il potere di guidare il corpo nel corso dell’esecuzione. Solo così l’immaginazione [*Vor-stellung*] può progredire a rappresentazione [*Dar-stellung*]]” (Jonas, 1966 [1999], p. 220). Jonas è così in grado di proporre una definizione sintetica e particolarmente efficace di libertà umana:

Quello che abbiamo qui dinnanzi è un dato di fatto transanimale, peculiarmente umano: il controllo eidetico della motilità, cioè l’attività muscolare comandata non da schemi fissi di stimolo-risposta, bensì da una forma liberamente scelta, interiormente immaginata e intenzionalmente proiettata. Il controllo eidetico della motilità, con la sua libertà di esecuzione esterna, integra così il controllo eidetico dell’immaginazione, con la sua libertà di progettazione interna. Senza quest’ultima non vi sarebbe facoltà razionale, ma senza la prima il suo possesso sarebbe inutile, perché privo d’effetto. Tutte e due insieme rendono possibile la libertà dell’uomo (Jonas, 1966 [1999], p. 220).

La libertà e l’agire umani sono dunque essenzialmente eidetici, simbolici o mediati, in quanto relativamente al loro versante esteriore cercano di *mettere in forma* la realtà con l’intermediazione di un’immagine o di un *eidos* interiore. Questo stesso processo, unitamente al risultato che ne deriva (e che presenta un’indubbia rilevanza estetica, senza però ridursi a quest’ultima), sono ciò che può essere appunto interpretato in termini di paesaggio².

La resistenza al tentativo di ridurre il paesaggio a qualche cosa di meramente estetico non è però l’unica lotta che esso ha dovuto combattere per la propria indipendenza e dignità concettuali. In tempi più recenti, il paesaggio ha dovuto difendere

² In singolare sintonia con queste riflessioni desunte a partire da Jonas mi sembrano le seguenti parole di Eugenio Turri, per il quale il paesaggio possiede un carattere di “interfaccia tra il fare e il vedere quello che si fa, tra il guardare-rappresentare e l’agire, tra l’agire e il ri-guardare” (Turri, 1998, p. 16). Per la rilevanza simbolica del paesaggio, cfr. ad esempio Bonesio, 2007.

le proprie prerogative e la propria specificità rispetto ad altri concetti, quali quelli di *ambiente e territorio*. La questione è comunque complessa, poiché se per un verso *paesaggio* non è *ambiente* e non coincide con *territorio*, tuttavia per altro verso – come si può comprendere – il paesaggio non è alieno da relazioni con l'ambiente naturale e il territorio geopolitico³.

Ad avere sancito per più ragioni un'autentica rivoluzione culturale nel modo di intendere il paesaggio è stata la *Convenzione Europea del Paesaggio* (2000), che insiste su come esso sia innanzitutto il luogo di vita delle popolazioni che lo abitano e lo trasformano⁴. In quanto plesso unitario di natura e cultura, il paesaggio è pertanto un prodotto dinamico e storico, nonché caratterizzato da una complessa stratificazione di significati che non può essere ridotta – pena lo smarrirne l'essenza – a una sola delle proprie componenti⁵.

Tuttavia – si dirà – come la mettiamo con i paesaggi brutti e degradati che affastellano la contemporaneità e in cui una porzione non indifferente di umanità si trova oggi a vivere? Un paesaggio “degradato” può ancora dirsi paesaggio?⁶ Come la mettiamo, poi, con la colonizzazione dell'immaginario territoriale e paesaggistico (nello specifico di quelli alpini poc'anzi citati) da parte di potentati economici e tendenze culturali “estranei” a quei luoghi? Questo fenomeno è forse inevitabile? Non resta altra soluzione che soccombere alla forza di tale destino?

³ Cfr. a questo proposito Turri, 1974 e 1998; cfr. anche Lai, 2000, pp. 11-43; Raffestin, 2005; Castiglioni e Ferrario, 2007, p. 402. Il punto dirimente – che non posso qui approfondire e che richiederebbe ben altre ricerche – è che tra territorio e paesaggio non vi è in realtà dualismo, ma semmai solo dualità. Il rischio delle posizioni dualistiche è, mi pare, di non riconoscere il carattere intrinsecamente simbolico e paesaggistico dell'agire territoriale umano.

⁴ “Paesaggio” designa una parte di territorio così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere risulta dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni” (art. 1, comma 1, in Priore, 2006, p. 75). Com'è noto, nel preambolo alla *Convenzione* il paesaggio è indicato più estesamente come segue: “il paesaggio svolge importanti funzioni di interesse generale, sul piano culturale, ecologico, ambientale e sociale e costituisce una risorsa che favorisce l'attività economica, e che, se adeguatamente salvaguardato, gestito e pianificato può contribuire alla creazione di posti di lavoro; [...] il paesaggio concorre all'elaborazione delle culture locali e rappresenta una componente fondamentale del patrimonio culturale e naturale dell'Europa, contribuendo così al benessere degli esseri umani ed al consolidamento dell'identità europea; [...] il paesaggio è in ogni luogo un elemento importante per la qualità di vita delle popolazioni: nelle aree urbane e nelle campagne, nei territori degradati come in quelli di grande qualità, nei luoghi considerati come eccezionali, come in quelli della vita quotidiana; [...] il paesaggio costituisce un elemento chiave del benessere individuale e sociale, e [...] la sua salvaguardia, la sua gestione e la sua pianificazione implicano diritti e responsabilità per ciascun individuo” (Priore, 2006, pp. 71-73).

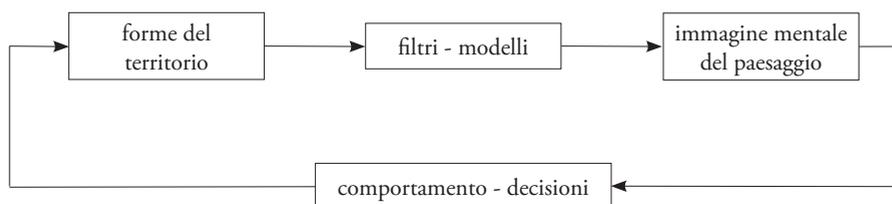
⁵ Anche chi, come Salvatore Settis, non risparmia critiche e riserve di carattere concettuale alla definizione di paesaggio della *Convenzione Europea del Paesaggio*, può in definitiva riconoscersi nel nostro tentativo di riconfigurare la medesima nozione (cfr. Settis, 2010).

⁶ Questa è infatti la questione posta da Castiglioni e Ferrario, 2007.

4. Alle origini del “degrado” contemporaneo: la “distorsione” moderna

Ciò che comunemente indichiamo con l’espressione “degrado territoriale, ambientale o paesaggistico” ha generalmente a che fare con le modalità e i caratteri con cui si espleta – specie ai nostri giorni – il cosiddetto sviluppo economico e produttivo umano. Sotto questo profilo, i mutamenti paesaggistici (oltreché territoriali e ambientali) più significativi sono stati registrati negli ultimi tre secoli, a partire cioè dalla rivoluzione industriale. Per molti versi, però, a rivelarsi davvero decisivo è stato l’ultimo secolo (o mezzo secolo), caratterizzato dall’affermarsi a livello planetario di un modello economico e produttivo fondato su consumi di larga scala, che ruota intorno a beni ritenuti “essenziali”, quali casa, automobile, servizi e beni di consumo vari. Si tratta di un modello che sposa, promuove e perpetua logiche per lo più di natura quantificatoria, seriale e omologante e che non tiene conto, se non accidentalmente o strumentalmente, dei limiti dello sviluppo, o di risorse quali ambiente, salute, sostenibilità, biodiversità, ecc. Ad avviso di molti studiosi, questo modello economico – impostosi ormai a livello globale – mostra evidenti segni di *crisi*, che sembrano delineare per l’epoca post-fordista nuovi scenari, nuove sfide e nuovi compiti⁷. Ovviamente, questi stessi riflessi critici e problematici non risparmiano i territori e i paesaggi della tarda modernità, su cui si abbattono gli effetti delle trasformazioni impresse dal modello economico dominante⁸.

A questo punto, potrebbe risultare di un certo interesse tentare di interpretare tali dinamiche e la loro problematicità alla luce di un modello teorico che sia in grado di evidenziarne la struttura complessiva e fondamentale. A tal fine, il seguente modello dinamico e circolare – riproposto e modificato da Benedetta Castiglioni e Viviana Ferrario – mi pare potenzialmente fecondo (cfr. Castiglioni e Ferrario, 2007, p. 402), nonostante alcune sue evidenti differenze rispetto a quanto sostenuto nel paragrafo precedente (ad esempio, esso sembra relegare il paesaggio a livello esclusivamente mentale):

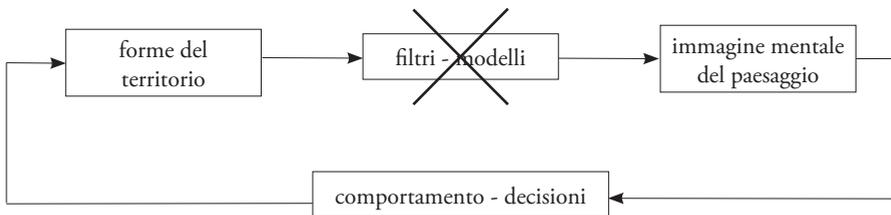


⁷ Si possono citare gli innumerevoli studi esistenti sull’economia sostenibile e sull’economia della decrescita. Sulla globalizzazione in rapporto a questioni quali l’ecologia, la scienza e la tecnica, cfr. per esempio Ardrizzo, 2003; Morandini, 2007; Bevilacqua, 2008.

⁸ Per una presentazione del più ampio contesto socio-culturale, economico ed epocale in cui hanno luogo dette trasformazioni, cfr. Norberg-Schulz, 1976; Beck, 1986; Giddens, 1990; Sachs, 1992; Augé, 1992; Bauman, 1998 e 1999; Sachs, 1999; Maramao, 2003; Pulcini, 2009.

Questo schema – spiegano le autrici – “mette in evidenza non solamente il processo di costruzione dell’immagine mentale del paesaggio, ma soprattutto la relazione diretta che si struttura tra la stessa immagine mentale e la sfera delle decisioni e dei comportamenti. Si individua cioè una sorta di relazione ciclica tra i modi in cui il paesaggio è percepito e autorappresentato e le modalità attraverso cui le forme del territorio vengono costruite e modificate” (Castiglioni e Ferrario, 2007, p. 402).

In che senso tale schema può esserci utile per comprendere la questione del degrado territoriale, ambientale e paesaggistico contemporaneo? La tesi di fondo – che qui anticipo – è la seguente: le premesse e le ragioni profonde di quel degrado sarebbero da imputarsi a un’interruzione – avvenuta contestualmente all’affermarsi della modernità – della ciclicità evidenziata dallo schema. Per essere ancora più espliciti (ma l’affermazione andrà opportunamente argomentata), la nuova *Weltanschauung* affermata con la modernità introduce in un punto specifico di quella dinamica una cesura netta rispetto alle dinamiche tradizionali:



In altre parole, i filtri e i modelli concettuali che sovrintendono alla realizzazione di territori e paesaggi in età moderna non ambiscono a presentarsi come il frutto di un dialogo pluriscolare e intergenerazionale con istanze appartenenti a una determinata tradizione, quanto piuttosto come un *novum* che ha l’ambizione di imprimere alla storia – quasi si trattasse di condurre un esperimento scientifico – un corso nuovo e inedito.

L’interrogativo che si pone a questo punto è il seguente: in che misura questo semplice e all’apparenza inoffensivo mutamento di coordinate culturali è, in quanto tale, implicato nella genesi di quel degrado territoriale e paesaggistico, che stiamo cercando di indagare nella sua struttura fondamentale? Prima di rispondere, giova forse riportare alcune autorevoli riflessioni, che concordano nell’imputare proprio all’interruzione sincronica e diacronica (o intergenerazionale) del summenzionato flusso circolare e della sua continuità la responsabilità per la cattiva qualità delle forme territoriali e dei paesaggi prodotti negli ultimi decenni in Italia:

La distruzione del paesaggio italiano [...] è il risultato di uno stato generazionale, del desiderio delle nuove generazioni di cancellare il ricordo dei padri, delle loro sof-

ferenze, umiliazioni, miserie, accettate troppo supinamente a vantaggio delle classi dominanti [...]. Occorre dire che se l'obliterazione delle memorie prevale, la colpa è spesso delle vecchie generazioni, della loro incapacità a trasmettere ciò in cui hanno creduto, quando non sono state capaci di fare le giuste battaglie in nome dei loro figli (Turri, 1998, p. 157).

Il problema della cattiva gestione del territorio e dello sviluppo di un'urbanizzazione anonima e di scarsa qualità in ampie porzioni delle Alpi italiane, peraltro, è anche legato da un lato all'inveterata pratica dell'improvvisazione delle scelte e al desiderio di rompere i legami col passato per spalancare le porte a una modernità superficialmente identificata con condomini in stile "urbano" e dotati di ascensore (Bätzing, 1991 [2003, 2005], p. 388).

Benché questi testi si riferiscano a problematiche desunte dal contesto territoriale e paesaggistico italiano, ritengo che le osservazioni ivi contenute possano essere al tempo stesso ampliate al di là del contesto originario, in virtù di una lettura in senso *idealtipico* del loro contenuto. Sotto questo profilo, i commenti evidenziano in maniera piuttosto chiara quali siano le ricadute sul territorio e sul paesaggio del mutamento di coordinate mentali e culturali avvenuto con la modernità e per quale motivo tali ricadute sembrino inevitabilmente generare le problematiche precedentemente citate. Pare infatti che la modernità sia tutt'uno con una certa tendenza a "distorcere" il ciclo poc'anzi evidenziato e a piegarlo verso finalità incompatibili con esso.

Dove affondano le radici di tale distorsione? In quale matrice teorico-pratica? In quale visione del mondo, dell'essere umano e della sua libertà? Ad aiutarci a dirimere questi interrogativi sono ancora una volta le acute riflessioni di Hans Jonas, che ha a lungo riflettuto sulla questione dei limiti e della legittimità della modernità. Anche ad avviso di Jonas, quest'ultima si contraddistingue per alcuni aspetti potenzialmente problematici, quali il *prometeismo*, l'*ideale baconiano* e un evidente *eccesso di libertà* (cfr. Jonas, 1966 e 1979). Del primo si può sinteticamente dire che coincide con quella concezione che sostiene l'illimitata possibilità per l'essere umano di intervenire sulla natura mediante la tecnica. Dal canto suo, l'*eccesso* è l'inevitabile conseguenza di una libertà che si fa norma a sé, prescindendo da ogni vincolo, situazione e contesto.

Ad ogni modo, ad avviso di Jonas è l'ideale baconiano a costituire l'autentico elemento di novità rispetto al passato e a servire in qualche modo da fondamento agli altri due contrassegni della modernità. Scrive infatti Francis Bacon nella *Nuova Atlantide* (1627): "Fine della nostra istituzione [la Casa di Salomone] è la conoscenza delle cause e dei segreti movimenti delle cose per allargare i confini del potere umano verso la realizzazione di ogni possibile obiettivo" (Bacon, 1627[1986], p. 855). Di lì a poco gli fa eco René Descartes, che nel *Discorso sul metodo* afferma:

[Gli uomini] mi hanno mostrato che è possibile giungere a conoscenze utilissime alla vita e che, in luogo di quella filosofia speculativa che si insegna nelle scuole, se ne può trovare una pratica, per mezzo della quale, conoscendo la forza e le azioni del fuoco, dell'acqua, dell'aria, degli astri, dei cieli e di tutti gli altri corpi che ci circondano, in un modo egualmente distinto, che conosciamo i diversi ordegni dei nostri artigiani, noi potremmo impiegarli nello stesso modo a tutti gli usi a cui sono appropriati, rendendoci così, simili a padroni e possessori della natura (Descartes, 1637 [1989], p. 105).

All'origine della modernità si colloca la potente riflessione di simili pensatori, che richiamano energicamente il sapere ai propri doveri pratici e che a questo riguardo sono piuttosto fiduciosi che la conoscenza e l'agire umani, finalmente riuniti, potranno condurre alla realizzazione di qualsivoglia obiettivo. Nel passaggio epocale dall'evo premoderno alla modernità, come cambia dunque la concezione umana del mondo? Come muta il rapporto dell'essere umano nei confronti del mondo e dei suoi oggetti? Scrive a questo riguardo Jonas:

La teoria, che deve essere in tal modo fruttuosa, è il sapere di un universo che, in mancanza di una gerarchia dell'essere, consiste interamente di cose comuni. Poiché allora la libertà non può venire cercata nella relazione cognitiva con gli "oggetti più nobili", il sapere può liberare l'uomo dal giogo della necessità solo incontrando questa sul suo proprio terreno e ottiene per lui libertà consegnando le cose in suo potere (Jonas, 1966 [1999], p. 243).

Questo è dunque lo sfondo teorico-pratico entro cui si muove l'uomo moderno e che plasma la sua azione e i suoi progetti.

Vorrei ora tornare alle questioni territoriali e paesaggistiche di partenza, al fine di evidenziare il contributo offerto dalle osservazioni jonasiene per la comprensione della già citata "distorsione" moderna. A questo riguardo, mi pare che le considerazioni proposte riescano non solo a chiarire le ragioni profonde di quest'ultima, ma anche a evidenziare la comune matrice teorico-pratica da cui si generano svariate conseguenze paesaggisticamente e territorialmente rilevanti di tale "distorsione". Mi riferisco, in particolare, a conseguenze problematiche come le seguenti:

- a) il territorio e le sue forme non *in-formano* più le rappresentazioni e le percezioni che orientano le decisioni progettuali;
- b) queste ultime tendenzialmente prescindono e astraggono dal territorio, dalle sue forme e dalla sua immagine paesaggistica;
- c) in quanto espressione della libertà umana, questa tipologia di progettazione si fonda sulla riduzione della realtà a segno, mappa, carta (cfr. Farinelli, 2003) e, così facendo, recide i legami rispetto alla concretezza e realtà del proprio contesto;

- d) il sistema economico tende a rendersi autonomo e a perseguire esclusivamente obiettivi di natura economica (cfr. Bätzing, 1991).

5. Una proposta per rettificare la “distorsione” moderna

In che modo è dunque possibile rimettere in moto il circolo precedentemente citato e tornare a far dialogare la libertà umana, che si esprime nell’opera di progettazione e messa in forma territoriale e paesaggistica, con il proprio contesto e con le forme territoriali e paesaggistiche già esistenti? Inoltre, come far sì che da tale riattivazione scaturiscano paesaggi e territori “di qualità”?⁹ Piegando in senso paesaggistico e territoriale un’altra felice intuizione di Jonas, direi che un primo abbozzo di risposta può consistere nell’arduo compito di rimettere in circolo i concetti di *libertà* (in quanto espressione di produzione simbolica e progettualità) e *responsabilità* (in quanto caratterizzata da sensibilità al contesto, apertura all’alterità e capacità di ascolto), e di controbilanciare l’una con l’altra tanto a livello individuale, quanto a livello sociale (cfr. Jonas, 1979). La via d’uscita dalla condizione di prometeico isolamento e autoreferenzialità della libertà moderna non può infatti coincidere semplicemente con la negazione di quest’ultima e delle sue legittime istanze. Si tratta piuttosto di far rientrare una situazione di eccesso della libertà, operando una mitigazione di quest’ultima mediante la sensibilità e responsabilità per il contesto¹⁰. Questo potrebbe infatti essere l’obiettivo di un *programma etico e politico di responsabilità individuale e sociale incentrato sulla nozione di paesaggio*, in quanto cifra sintetica e congiuntamente teorico-pratica, interiore ed esteriore, ricettiva e attiva, simbolica e concreta dell’agire e del vivere umani.

Lavorare alla costruzione e alla diffusione di una *responsabilità individuale e sociale per il paesaggio* significa dunque per ciascuno – indipendentemente dal proprio luogo di vita – impegnarsi infaticabilmente nel perseguimento delle seguenti finalità:

- a) tentare di ricollegare, in maniera virtuosa, presente e passato, libertà e responsabilità, innovazione e tradizione (cfr. Bätzing, 1991);
- b) arrivare a bilanciare e a far dialogare interessi privati e bene pubblico (cfr. Settis, 2010);
- c) reperire un nuovo modello di sviluppo – sostenibile – legato al territorio (cfr. Bätzing, 1991; Magnaghi, 2000; Petrini, 2010 e 2011; Dematteis, 2011).

Questo impegno teorico non può però andar disgiunto da un fattivo e concreto impegno a tradurre tali finalità generali in prassi etica e politica corrente e quotidiana.

⁹ Come evidenziato da Castiglioni e Ferrario, questo non è un interrogativo scontato, dal momento che uno degli effetti del degrado paesaggistico e territoriale evidenziato è di non venire più neanche percepito come tale da chi abita in esso (cfr. Castiglioni e Ferrario, 2007, pp. 413 ss.).

¹⁰ Mi permetto qui di rinviare a Franzini Tibaldeo, 2010, in cui sviluppo più ampiamente la questione.

A questo riguardo, ci si potrà senz'altro domandare da dove sia opportuno iniziare e ponendosi quali modalità, metodi e obiettivi specifici. In sintonia, tra l'altro, con le ricerche di Eugenio Turri (cfr. Turri, 1998, pp. 161 ss.) e le indicazioni della *Convenzione Europea del Paesaggio* (art. 6), e potenziando tali proposte in senso filosofico, mi sembra evidente che si debba iniziare a sensibilizzare circa la responsabilità paesaggistica mediante l'analisi critica e riflessiva dei modelli culturali che orientano il nostro agire e il nostro sentire (percezioni, valori, ecc.), sia da un punto di vista individuale, sia da quello collettivo e sociale. Circa il metodo da adottare, esiste un ampio repertorio di ricerche teoriche e *buone pratiche*, che insistono sulla necessità di creare e incentivare la partecipazione diretta della cittadinanza riguardo a questioni di progettazione urbana, territoriale e paesaggistica¹¹. L'aspetto innovativo che, anche a questo riguardo, la pratica della filosofia potrebbe offrire consiste nella promozione di attività di sensibilizzazione primaria rispetto alla pratica della partecipazione democratica (cfr. Nussbaum, 2010) o di esperienze dialogiche e comunitarie (per esempio, discussioni circolari e sessioni di "Philosophy for Community" secondo il modello di Matthew Lipman; cfr. Lipman, 2003), in cui il potenziale riflessivo e critico della filosofia viene messo al servizio di un'opera di ricostruzione del senso e dei legami sociali, innanzitutto a livello pre-politico. Tra le operazioni a tal fine rilevanti, si possono menzionare la narrazione esperienziale (pensiero espressivo e creativo), il dialogo argomentativo (pensiero critico e auto-critico) e la condivisione (pensiero *caring*) (cfr. Lipman, 2003, pp. 265 ss.). Il coinvolgimento diretto e la partecipazione degli abitanti in quest'impresa di costruzione sociale del proprio territorio, del proprio paesaggio e del senso del proprio abitare potrebbe contribuire a incrementare il livello di consapevolezza e la qualità della socialità, della convivenza democratica e delle forme dell'abitare.

6. Di chi sono le Alpi?

Possiamo ora tornare all'interrogativo iniziale e alla sua riformulazione in termini di responsabilità, o meglio di coimplicazione di libertà e responsabilità. Ebbene, che cosa può esso significare in concreto per il mondo alpino? E, soprattutto, chi deve sentirsi responsabile per le Alpi? In merito al primo interrogativo, la cosa migliore mi sembra citare integralmente alcune righe di Werner Bätzing, che ha a lungo riflettuto su tali questioni dal punto di vista del geografo e con una sensibilità su cui mi pare possa ben innestarsi la riflessione filosofica fin qui proposta:

Non è un caso che i valori tradizionali della società agricola e quelli moderni della società dei servizi si contrappongano in modo così inconciliabile, perché nei contenuti

¹¹ Alcune di queste esperienze sono l'oggetto di articoli in questo stesso volume di atti. A questo stesso riguardo, cfr. anche Governa, 2007.

sono totalmente opposti. È tuttavia necessario promuovere una connessione fra questi mondi, perché ciascuno di essi possiede qualità specifiche che sono irrinunciabili per il futuro delle Alpi. La società agricola ha espresso in modo esemplare una comune responsabilità verso l'ambiente (che oggi non è neppure pensabile, data la frammentazione della società moderna), ha realizzato un'economia durevole e sostenibile, che ha addirittura aumentato la biodiversità delle Alpi (cosa altrettanto difficile da immaginare, con l'attuale economia) e sviluppato una responsabilità sociale nell'ambito della società contadina; il tutto però al prezzo di limitare fortemente lo sviluppo personale dell'individuo, con un forte controllo sociale e con l'emarginazione delle persone con comportamenti devianti o di diversa origine. La moderna società industriale e dei servizi ha incrementato a livelli estremi la produttività del lavoro umano (a scapito però della riproduzione e dell'ambiente), ha reso possibile lo sviluppo personale di tutti gli individui e ha introdotto procedure democratiche a livello politico. Senza una comune responsabilità verso l'ambiente e una struttura economica durevole e sostenibile (elementi della società agricola) non è possibile immaginare un futuro per le Alpi come spazio economico e in cui vivere, ma non lo si può neppure immaginare senza libertà personali e individuali (elementi della società moderna), rispettivamente per motivi ecologici e socioculturali. Tuttavia un connubio di questo tipo è estremamente ambizioso, perché il mondo tradizionale e quello moderno si escludono e vicenda, e richiede molta creatività e capacità innovativa per un avvicinamento solido e durevole. A tal fine sono necessarie sia personalità attive e innovative, sia un adeguato contesto socioculturale, aperto a tali questioni e che attribuisca loro un'elevata priorità (Bätzing, 1991[2003, 2005], p. 337).

Alla luce di quanto emerge da queste righe e dalle riflessioni proposte nelle pagine precedenti, come sarà dunque da intendersi la questione di chi siano o debbano essere le Alpi? Davvero gli unici che devono porsi il compito di agire responsabilmente al fine di consentire alle Alpi di avere un futuro sono i montanari e le comunità alpine? O non sarà forse che la tutela del territorio e del paesaggio in genere, e la tutela delle Alpi in particolare, debba coinvolgere la libertà e responsabilità di ciascuno e da ciascuno esigere secondo le proprie possibilità?

Bibliografia

- Andrizzo G. (a cura di), *Governare l'innovazione. La responsabilità etica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.
- Augé M., *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano 1993.
- Bacon F., *La nuova Atlantide*, in *Scritti filosofici*, a cura di P. Rossi, Utet, Torino 1986.
- Bätzing W., *Die Alpen. Geschichte und Zukunft einer europäischen Kulturlandschaft*, 2003² (trad. it.: *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, a cura di F. Bartaletti, Bollati Boringhieri, Torino 2005).

- Bauman Z., *Globalization. The Human Consequences*, Polity-Blackwell, Cambridge-Oxford 1998 (trad. it.: *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari 1999).
- Bauman Z., *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna 1999.
- Beck U., *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1986 (trad. it.: *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, a cura di W. Privitera, Carocci, Roma 2000).
- Bevilacqua P., *Miseria dello sviluppo*, Laterza, Roma-Bari 2008.
- Bodei R., *Paesaggi sublimi. Gli uomini davanti alla natura selvaggia*, Bompiani, Milano 2008.
- Bonesio L., *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*, Diabasis, Reggio Emilia 2007.
- Castiglioni B., *Aspetti sociali del paesaggio: schemi di riferimento*, in B. Castiglioni, M. De Marchi (a cura di), *Di chi è il paesaggio? La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione, pianificazione*, Cleup, Padova 2009, pp. 73-86.
- Castiglioni B., Ferrario V., *Dove non c'è paesaggio: indagini nella città diffusa veneta e questioni aperte*, "Rivista Geografica Italiana", 114 (2007), pp. 397-425.
- Dematteis G., *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*, Franco Angeli, Milano 2011.
- Descartes R., *Discorso sul metodo*, Mursia, Milano 1972 (1989²).
- Farinelli F., *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino 2003.
- Franzini Tibaldeo R., *Limiti e legittimità della modernità in rapporto alla questione della libertà umana*, in U. Perone (a cura di), *Filosofia dell'avvenire*, Rosenberg & Sellier, Torino 2010, pp. 28-36.
- Giddens A., *The Consequences of Modernity*, Stanford University Press, Stanford 1990 (trad. it.: *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, a cura di A. Bagnasco, Il Mulino, Bologna 1990).
- Governa F., *Territorialità e azione collettiva. Una riflessione critica sulle teorie e le pratiche di sviluppo locale*, in "Rivista Geografica Italiana", 114 (2007), pp. 335-361.
- Guardini R., *Form und Sinn der Landschaft in den Dichtungen Hölderlins*, Rainer Wunderlich, Stuttgart-Tübingen 1946 (trad. it.: *Hölderlin e il paesaggio*, a cura di G. Moretti, Morcelliana, Brescia 2006).
- Jonas H., *The Phenomenon of Life. Towards a Philosophical Biology*, Harper & Row, New York 1966 (trad. it.: *Organismo e libertà. Verso una biologia filosofica*, a cura di P. Becchi, Einaudi, Torino 1999).
- Jonas H., *Das Prinzip Verantwortung. Versuch einer Ethik für die technologische Zivilisation*, Insel, Frankfurt am Main 1979 (trad. it.: *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, a cura di P. P. Portinaro, Einaudi, Torino 1990, 1993²).
- Lai F., *Antropologia del paesaggio*, Carocci, Roma 2000.
- Lipman M., *Thinking in Education*, Cambridge University Press, Cambridge 2003² (trad. it.: *Educare al pensiero*, Vita e Pensiero, Milano 2005).
- Magnaghi A., *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino 2000 (nuova edizione aggiornata e accresciuta: 2010).
- Marramao G., *Passaggio a Occidente. Filosofia e globalizzazione*, Bollati Boringhieri, Torino 2003 (nuova edizione accresciuta: 2009).
- Morandini S. (a cura di), *Per la sostenibilità. Etica ambientale ed antropologia*, Fondazione Lanza-Gregoriana Libreria Editrice, Padova 2007.
- Norberg-Schulz Ch., *Genius loci. Paesaggio Ambiente Architettura*, tr. it. Electa, Milano 1976 (2005⁷).
- Nussbaum M.C., *Not for Profit. Why Democracy Needs the Humanities*, Princeton University Press, Princeton 2010 (trad. it.: *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, Il Mulino, Bologna 2011).
- Petrini C., *Terra madre. Come non farci mangiare dal cibo*, Giunti, Firenze 2010.

- Petrini C., *Buono, pulito e giusto. Principi di una nuova gastronomia*, Einaudi, Torino 2011.
- Priore R. (a cura di), *Convenzione europea del paesaggio. Il testo tradotto e commentato*, Edizioni Centro Stampa d'Ateneo, Reggio Calabria 2006.
- Pulcini E., *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.
- Raffestin C., *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*, Alinea, Firenze 2005.
- Sachs W. (a cura di), *The Development Dictionary: a Guide to Knowledge as Power*, Zed, London 1992 (trad. it.: *Dizionario dello sviluppo*, a cura di A. Tarozzi, Gruppo Abele, Torino 1998).
- Sachs W., *Planet Dialectics: Explorations in Environment and Development*, Fernwood, Halifax 1999 (trad. it.: *Ambiente e giustizia sociale: i limiti della globalizzazione*, a cura di G. Onufrio, Editori Riuniti, Roma 2002).
- Settis S., *Paesaggio Costituzione cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino 2010.
- Simmel G., *Saggi sul paesaggio*, ed. it. Armando, Roma 2006.
- Toscano M.A. (a cura di) *Derive territoriali. Cronache della montagna del disagio*, Le Lettere, Firenze 2011.
- Turri E., *Antropologia del paesaggio*, Edizioni di Comunità, Milano 1974 (1983²).
- Turri E., *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio, Venezia 1998.